

BOLLETTINO

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA

SOMMARIO

Speranza e concordia. P. G. M. — Archivio storico (*fine della vita di S. Girolamo*). P. A. S. — Castelnuovo di Quero (*fine*). P. G. Z. — Prigionia e prodigiosa liberazione di S. Girolamo (*cont.*). P. F. F. — Introduzione alla storia della Congregazione di Somasca (*fine*). P. G. A. — Quesito liturgico e risposta al caso n. 4. — Note liturgiche. — Cronaca. — Necrologio.

SPERANZA E CONCORDIA

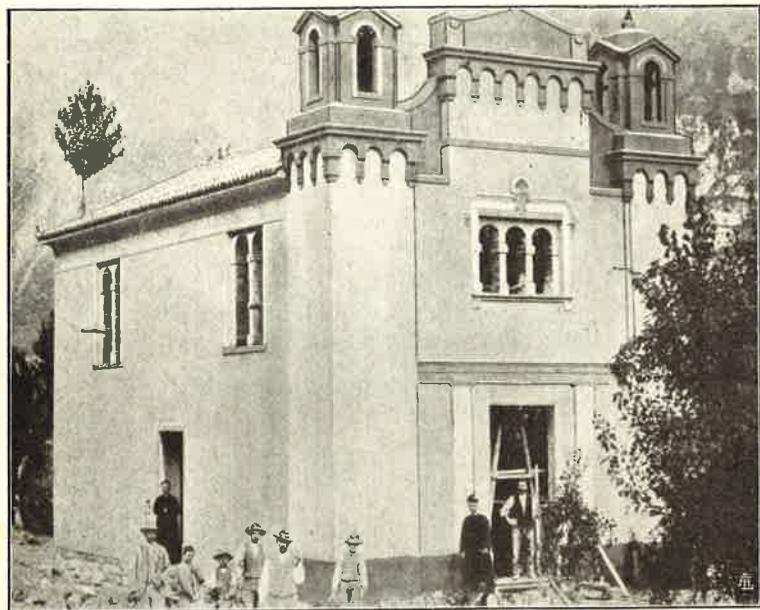
Affligge profondamente l'animo il pensare quante rovine si accumulano sul nostro capo in conseguenza del terribile conflitto europeo, che ogni cosa sconvolge nell'ordine economico e sociale, e tanto danno specialmente arrecava alle Congregazioni Religiose.

Siamo ancora affranti dal dolore della recente perdita del nostro P. Angelo Cerbara, perito al fronte mentre, curvo sui moribondi caduti, leniva gli spasimi delle ferite e rigenerava lo spirito con i carismi della grazia.

Ci è mancato il Chierico Carlo Felici, studente del quarto corso di Teologia, dopo una grave amputazione agli arti inferiori, sopportata con animo così rassegnato, da renderne ammirati e commossi anche quelli che sono meno sensibili alle manifestazioni delle virtù cristiane.

Abbiamo ancora sotto le armi sedici dei nostri Confratelli, ed altri sono in procinto di esservi richiamati, e pur non balena alcuna iride foriera di pace; pare anzi che i cieli si coprano ognor più di cupe nubi procellose, mentre intorno a noi spumeggiano flutti voraci, e dentro a noi vorrebbe spegnersi la languida face di ogni speranza.

Ma non perdiamoci di coraggio: bisogna spingere la nostra confidenza fino agli estremi limiti senza cangiar po-



Nuova Cappella di S. Girolamo a Quero.

sto, nè batter occhio, nè mutar colore, persuasi che al di là di quelle tristi nubi continua a brillare un dolce sole, voglio dire la misericordia infinita del Signore, che, a tempo opportuno, saprà fendere il fosco padiglione, disperdere le bufere, ammantare di nuova luce la terra.

Quel Dio, *qui dixit de tenebris lucem splendescere* (II. Cor. 4, 6) mi fa già gustare la ineffabile visione di una prossima pace, di un avvenire più lieto e prospero per il nostro Ordine. Spetta però a noi Religiosi di affrettare il tempo del sospirato rinnovamento con la preghiera, con la mortificazione e soprattutto con la concordia.

La preghiera assidua, fervente, innalzata al Cielo con tutta l'effusione dell'anima, fa dolce violenza al cuore di Dio; e la mortificazione interiore ne purifica da ogni colpa e demerito e ci rende veramente accetti all'Altissimo. Nell'antico patto significò il Signore che le ostie pure e senza macchia erano le uniche a Lui gradite: per soddisfare alla divina giustizia occorrevano vittime perfette. Così ora: se si vuole ottenere le sue benedizioni, conviene immolare sè medesimi in ciò che è più perfetto, cioè nel sacrificio di quello a cui si è più legati in terra, rinunciando a se stessi, svincolandosi da quella grettezza di fine egoismo così velatamente radicata nell'umana natura, che genera diffidenza, ne fa tardi al bene, soffoca la generosità del cuore.

Beata quell'anima che sa compatire, tollerare, moderare i suoi giudizi, interpretar tutto in bene; che è sollecita di conoscere le infermità proprie per correggerle, anzichè di osservare le debolezze altrui, e non indaga nei suoi simili la paglia, con pericolo di trascurare la trave nei propri occhi.

Questo diligente studio di interiore perfezionamento e di riguardosa benevolenza verso gli altri porta con sè necessariamente la concordia degli animi, che costituisce la forza delle Congregazioni, *vis unita fortior*.

È scritto nell'Ecclesiastico (XXV, 1, 2) che tre cose sono specialmente gradite a Dio, e cioè *la concordia tra fratelli, l'amore dei prossimi e la pace coniugale*. Prima d'ogni altra cosa adunque vi sia fra i nostri quella *concordia fratrum*, che riversa nei cuori dei Religiosi le onde di tenerezza infinita racchiuse nel Cuore Divino e in un vin-

colo ineffabile di amore li immedesima nella unità di intendimenti, di aspirazioni, di affetti: onde il Signore, che è il Dio della pace, infonde poi in essi una gioconda serenità di spirito e rende più fruttuose le opere del sacro ministero e le Istituzioni della cristiana carità, le quali non fioriscono mai nelle case dove sono turbamenti o dissidii.

Certamente fra noi si può constatare — cosa provvidenziale in questi difficili momenti — una consolante unione dei Religiosi fra loro, e un'assidua diligenza dei Superiori per mantenere l'unità e la pace: ma bisogna insistere affinché si conservi questo sacro vincolo di spirituale fratellanza, e cresca anzi ognor più per il bene della nostra Congregazione.

P. GIOV. MUZZITELLI.

ARCHIVIO STORICO

« Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte le opre sue Christiane. Nelle quali havendo egli speso tutto quel c'havea, piacq. al Sig.^{ro} come già fece al parentissimo Giob. di provarlo nell'istessa vita sua, et perchè dopo quell'horrenda fame segui di subito una pestifera malatia, che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse, et d'altri colori coprivano i corpi humani non schifando ne infermi, ne morti il valoroso soldato di Christo contrasse l'istessa infermità, la qual conosciuta, fatta la confessione, et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare, et raccomandandosi al Sig.^{ro} il quale era unica sua speme, et refugio, niente più di se stesso parlava, o curava come il male non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del Sig.^{ro} Iddio. Per il che già disperato da Medici, et nulla altro aspettandosi, che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe, et subito quantq. non ancor ben risanato ritornò all'opra primiera, et contanto maggior fervore q.^{to} più sicura esperienza havea fatta in se medesimo, che il Sig.^{ro} non abbandona mai quelli, che si adoperano in suo

« servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove, et mirabili. In
 « tale stato più, et più giorni dimorando deliberò di lasciar al ne-
 « pote gia grande il trafico della Lana, onde rendendogli ottimo
 « conto d'ogni cosa lasciò il taglio, et insieme l'habito civile il
 « quale è una veste lunga, con maniche serrate, et chiamasi veste
 « a maniche o gomito, et vestitosi di panno grosso *voane*, o vo-
 « gliam dir leonato con scarpe grosse, et un mantelino, eletti al-
 « cuni fanciulli di quelli che andavano mendicando pigliò una
 « botega appesso S. Rocco ove aperse una tal scola qual mai fu
 « degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza. Quivi non
 « Platone o Aristotele insegnavano le scienze loro vane, ma s'in-
 « segnava, come per fede in Christo, et per imitatione della santa
 « vita sua l'huomo si faccia habitacolo dello spirito santo figliolo,
 « et herede di Dio. Haveani egli condotti alcuni maestri ch'inse-
 « gnavano a' far brocche di ferro, con la qual arte se stesso, et i
 « fanciulli suoi essercitava lavorando si cantavano salmi; oravasi
 « giorno, et notte, il tutto era commune. Era fra quelli studioso
 « speciale di povertà sicche ogn'uno desiderava d'esser il più po-
 « vero. Il letto loro era la paglia nuda, et una coperta vilissima,
 « il cibo era pane grosso con acqua, il companatico, frutti over
 « legumi. Insegnava il santo di Dio a' que' fanciulli, temer Iddio,
 « niente reputar suo, viver in comune, et viver non mendicando
 « ma delle sue fatiche. Il mendicar diceva esser cosa men che
 « Christiana, eccetto a' gl'infermi, che non possono viver delle fa-
 « tiche loro, ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' pro-
 « prij sudori, secondo quel detto, chi non lavora non mangi. Niuno
 « più di lui amava et serviva i servi del Sig.^{re} di qualunque con-
 « ditione si fossero. A Vescovi, et sacerdoti portava quell'honor,
 « che sapea maggiore. Ne alli soppradetti fanciulli solamente
 « s'estendeva la cura sua, ma come padre universale de poveri. Ma-
 « zorbo, Torcello, Burano, Chioggia, et altri luoghi simili i quali
 « si chiamano le contrade, comunicava o per se, o per altri l'ele-
 « mosine che poteva; Era d'animo tanto sincero, che quello, che
 « non era, in lui, non sospettava d'altri, anzi di tutti faceva buo-
 « nissimo giudicio. Visse molto tempo in questa buona, et santa
 « vita. Poi dalli governatori dell'Hospitale degl'Incurabili chiamato
 « ad unier ambe le scuole de fanciulli sotto il suo governo, et di
 « due farne una, come quello che a niuna opera particolare volea
 « obligare l'animo suo fatto ad imagine di Dio, ma in tutto se-
 « guiva la volontà del suo signore, volentieri v'andò ove quanto

« oprasse, quanto odor sendesse della vita sua mi sono testimoni
 « que' buoni spiriti, e hoggidì al governo di quel luogo si ritro-
 « vano. Quante volte li visitai, et qui, et prima a San Rocco, et
 « egli oltre i santi ragionamenti, che faceva meco, che ben sa il
 « Signore il puro, et Christiano amore ch'ei mi portava, mi mo-
 « strava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli, et in-
 « gegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali cred'io, non eccedevano
 « otto anni d'età, et mi diceva, questi erano meco, et sono spi-
 « rituali, et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene,
 « et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto ubidiente, quel-
 « l'altro tien molto silentio, questi poi sono li suoi capi, quello,
 « è il padre ch'egli confessa, mi mostrava il suo lettuccio, il quale
 « per sua strettezza, era più tosto sepolcro, che letto, mi osservava
 « a viver seco quantunq. io fossi indegno della compagnia d'un
 « tant'huomo. Spesso piangeva meco per desiderio della celeste
 « patria, et certo s'io non fosse stato più che *freddo* (?) le parole
 « sue mi poteano esser fiamme del divino amore, et il desio del
 « cielo. Qui bisognerebbe far un poco d'apologia contra l'ignoranza
 « di quelli che lo riprendono d'inconstanza, perchè lasciata la cura
 « del l'hospitale, et di venetia partitosi, sen'andò in altre parti.
 « Non sanno costoro gl'occulti giudicij di Dio, et che l'istesso
 « Christo a' quelli che lo ritenevano rispondeva Bisogno ch'io
 « evangelizi ancora all'altra città. Ma che meraviglia, e poi s'ei
 « si parti dalla sua patria. Noi non sappiamo noi, che le gemme
 « in un luogo nate si trasportano in un altro; che l'incenzo, *cina-*
 « *momo* (?) cassia, et altre ricche merci veggono spesso nuovo cielo,
 « che il sole non si ferma dove nasce, ma sempre girando finisce
 « il suo diverso corso, Et così questa gemma preciosa, questa ricca
 « merce del Signore, questo sole luminoso per la vita sua essem-
 « plare non restò sempre in un luogo, ma vedendo ch'il popolo
 « Christiano era come gregge senza pastore, partitosi da Venetia
 « sen'andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell'amor di-
 « vino, della diltione del prossimo, et desiderio della salute delle
 « anime sono testimoni i Vescovi, prelati, et altre più persone
 « ch'ebbero di lui conoscenza. Havea sommamente in odio l'he-
 « resie, et li loro autori, Era suo detto ch'il Signore permetteva
 « ch'il Christiano cadesse in necessità delle cose corporali, acciò
 « con questo mezo riconoscesse esso Dio, mediante quelli che sanno
 « fare le vive elemosine. Nel contado di Bergamo con l'aiuto del
 « Vescovo, et altre buone persone ordenò le cose de' gl'hospitali.

« S'in que' luoghi si ritrovavano sempre tenendo appresso di se
 « alcuni fanciulli essercitati nella sua Christiana, con quali andava
 « per le ville del contado invitando e paesare alla beata vita del
 « S.^{to} Vangelo. Ne in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma
 « più oltre passando nel Cremonese, et Cremasco, et l'istesse opre
 « facendo. Passato il fiume d'Adda giunse nel Milanese, ove non
 « si desse lasciar un generoso suo fatto, ch'essendo egli gionto con
 « molti de' suoi poveri nel predetto territorio di Milano s'infermò
 « insieme con molti de' suoi, et ritrovato à caso un certo hospita-
 « laccio scoperto, et abbandonato ove non era altro, che paglia si
 « pose co' suoi giacer in quello, non havendo seco ne pane, ne
 « vino, ne danari, che l'animoso Christiano non portava seco altro
 « per sovvenimento de' bisogni suoi, che una viva fede in Christo.
 « Aspettando dunque la gratia sua ecco, che soppravenne un suo,
 « et nostro amico, il quale per divina dispositione entrato nel luogo,
 « ove il santo uomo giacea con febbre, et riconosciutolo gli disse,
 « M.^o Girolamo, se vi piace, io vi faccio portare ad un mio luogo
 « vicino voi solo dove sarete ben governato. A cui rispose egli con
 « animo generosissimo; fratello io vi ringratio molto della vostra
 « carità, et son contento di venirvi, purchè in sieme accettate questi
 « miei fratelli, co' quali io voglio vivere, e morire. Parve a colui,
 « che questa risposta fosse troppo grave, et preso commiato si
 « partì, et andato a Milano lo riferì al Duca *Alfonso Sforza*, la
 « cui anima il Sig.^r con benignità riguardi, et egli interessa la qua-
 « lità del servo di Dio, mandatagli le cose necessarie il fece portare
 « a' Milano, et porre in un hospitale (dove egli più ch'in qualsiasi
 « altro luogo volentieri dimorava) insieme con la sua compagnia.
 « Ne cessò ivi la carità sua, anzi ributtò quel luogo in buona, et
 « Christiana forma, così volendo il spirito santo passo in Crema-
 « sca, et cui fra poco messe insieme molte buone persone, parte
 « sacerdoti, parte laici, et questi congregano insieme a Bergamo
 « in valle di San Martino alcune congregazioni di poveri abban-
 « donati, i quali prima risanati, et rivestiti, et di Christiani costumi
 « ammaestrati con le giuste loro fatiche si guadagnavano il vivere.
 « O come era cosa bella da vedere a' nostri tempi per tanti vitij
 « corrotti un gentilhuomo Venetiano, in habito rustico in compa-
 « gnia di molti mendichi, anzi per dir meglio Christiani riformati,
 « et gentil huomini nobilissimi secondo il santo Vangelo, andar per
 « le ville a' zappare, tagliar migli, et far opre simili tutta via can-
 « tando salmi et hinni al signore, ammaestrando i poveri contadini

« nella vita Christiana, mangiando il pan di sorgo, et altre simili
 « vivande della villa, che mi par, devesi haver gran compassione
 « a' gli huomini grandi, i quali mentre stanno ociosi, et grassi in
 « giuochi, e feste, ne' superbi palagi, et nelle dorate camere, nulla
 « pensando della futura vita beata, felice, et immortale, piena di
 « tutte le delizie, in un tratto lasciate le lor pompe, et ricchezze,
 « soli poveri, et ignudi sono portati alla sepoltura. Havea il san-
 « t'huomo in queste sante congregazioni in tutto il Bergamasco,
 « Cremasco e Comasco raccolte più di 300 anime con santi, et
 « Christiani costumi, et con la sua sempre amica povertà, sotto il
 « governo di buoni sacerdoti, et secolari, i nomi de' quali non vo-
 « glio pubblicare accio la gloria sia del signore; eglino son noti
 « allo spirito santo, et i nomi loro scritti nel libro della vita.
 « Esendo stato gran tempo in questo stato di perfettione venne a
 « Venetia per alcune opere pie, et vi stette poco più di un anno,
 « vestito secondo il solito suo, alla rusticana. Era cosa degna d'am-
 « miratione a' gl'occhi santi il veder un huomo tale in habito vile,
 « et mendico ma poi d'animo sublime, di costumi casti, modesti,
 « circospetti, e prudenti talmente adorno, che faceva all'*orieche* (?)
 « purgate un inesplicabile concetto di virtù, et quello ch'a' me pa-
 « rea cosa divina, havea grandissima compassione alli cattivi, ne
 « mai pensava male d'alcuno. Visitò i suoi amici, spesso fossimo
 « insieme, et di tanti santi ricordi, et Christiane speranze mi riempì,
 « ch'ancor mi suonano nella mente. Si partì poi da noi per mai più
 « rivederci in questa vita, ma come spero per misericordia di Dio,
 « per sempre nell'altra. Havea per maggior famigliari, et amici
 « padri il Reverendo Arcivescovo di Chietti hora Cardinale, doi
 « Lipomani uno Priore della Trinità, l'altro Vescovo di Bergamo,
 « il Vescovo di Verona, et altri molti di minor stima, ma sopra
 « tutti amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio le rap-
 « presentavano Christo. Era com'io credo arrivato all'anno 56 della
 « sua vita, della qual età dodici anni havea spesi in vita austera,
 « Christiana quando il benignissimo nostro Dio, il quale per pic-
 « ciole fatiche ci dona sempiterni beni, si compiaque di chiamarlo
 « alla Celeste patria. Venne dunque per divina volontà nel Berga-
 « masco una pestifera infermità, la quale mal conosciuta da Medici
 « in 14, o più giorni uccideva l'infermo. Ritrovavasi all'hora il
 « santo in Valle di san Martino con molti de' suoi, dove partitosi
 « alcuna volta da loro si ritirava solo in una grotta alle sue con-
 « templationi. Occorse in questi giorni ch'uno de' suoi s'infermò,

« et venuto in pochi giorni a morte, et già nell'ultimo transito,
« era guardato (come in tal caso si suol fare) da molti, et fra questi
« eravi M. Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezzo senza
« parlare, ne dar segno di vita, in un tratto come che da profondo
« sonno si destasse si levò, et come meglio puotè disse. O che
« cosa hò veduta, et dimandato, che cosa havesse veduto rispose.
« Io ho veduto una bellissima sedia, circondata da gran lume, et in
« quella un fanciullo con un breve in mano che diceva. Questa è
« la sedia di Girolamo Miani. Si stupirono tutti à questo dire, ma
« sopra tutti esso M.^r Girolamo. Laonde poi volle andare in di-
« versi luoghi, et essendogli vietato da suoi rispondeva; lasciatemi
« perchè fra poco ne voi ne altri mi vedranno, et quantunque ciò
« fosse di gran sospetto a' chi l'udiva, pure non poteva credersi
« alcuno che il Signore gli volesse privare del loro padre, et pa-
« store. Ma Iddio benignissimo per remunerare le sue fatiche, et
« per far, chè non si confidiamo in huomo alcuno per santo che
« sia, la domenica, che da mondani e detta di Carnevale, ma
« dalla Chiesa la quinquagesima lo fece infermare dell' istessa sorte
« d'infermità pestifera, dalla quale gravemente oppresso, in quat-
« tro giorni rese l'anima al suo fattore con tanta costanza, (come
« narrano quelli che vi furono presenti), che mai mostrò segno di
« timore anzi diceva d'haver fatti i suoi patti con Christo come
« disse Gier. a. c. 31 *Ezech* (?) a c. 26. Essortava tutti a seguir
« la via del Crocefisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro,
« haver cura de' poveri, et diceva che chi faceva tal opre non era
« mai abbandonato da Dio, questi et altri simili cose dicendo la-
« sciò la mortal vita, et sen' andò a' goder l'eterna la quale il Si-
« gnore per sua bontà ci doni. — Amen.

*Finisce la vita del Clarissimo Sig.^r Girolamo Miani
composta in Venetia sotto il felice ducato
del sapient.^{mo} et valoros.^{mo} Andrea Gritti Prencipe
Serenissimo di Venetia
del 1536. — (1).*

P. A. S.

(1) Dal codice Correr N. 1350 da c. 22 a 29 retro.

Castelnuovo di Quero

(Continuazione e fine)

Abbiamo accennato come nel 1737 i nostri Padri di San Vit-
tore e Corona, santuario presso Feltre, distante da Castelnuovo ap-
pena una decina di chilometri, avessero fabbricato a ridosso del
detto castello, forse dal lato settentrionale, una cappella, poi chia-
mata *Fratina*, che fu da essi officiata fino al 1772, anno in cui
dovettero ritirarsi da San Vittore e ritornare a Venezia; ma non
possediamo nessun documento storico che ci parli di tentativi fatti
per lo passato dai nostri per l'acquisto del santo luogo, escluse le
pratiche di data abbastanza recente.

Nel prossimo passato mese di aprile, il Rev.^{mo} Arciprete di
Quero, Don Innocente Ferrazzi, zelatore ardente del culto di San
Gerolamo, per la cui gentil prestazione potei avere la fotografia
del quadro del quale ho poc' anzi parlato, mi spediva un docu-
mento, favoritogli dalla Signora Eugenia Favero, tutt' ora vivente
e domiciliata a Quero. Questo documento è senza data; ma come
si ricava dal contesto, e come accerta la stessa donatrice, pare ri-
salga al 1860. Fu tutto scritto dalla madre della detta signora, e
contiene la enumerazione particolareggiata dei terreni che erano
annessi al castello e dei proventi che da quelli si ricavavano; se-
guiva poi la dichiarazione che essa era disposta a vendere questi
beni, o tutti o in parte, ai Padri Somaschi insieme col castello, e
alle migliori condizioni per loro. Terminava la scrittura dicendo
che qualora non fosse stato possibile la detta compra da parte dei
Padri, ella era disposta a ceder loro gratuitamente quella parte del
castello che era chiamata *la Fratina*.

I nostri Padri, però, a quanto sembra, non approfittarono della
occasione propizia per l'acquisto dello stabile a noi tanto caro, nè
si capisce perchè non abbiano almeno accettato il dono della *Fra-
tina* così generosamente offerta.

Pratiche positive, e delle quali serbo memoria io pure, furono
di nuovo intavolate dai nostri verso il 1880, quando era rettore
dell'orfanotrofio Cremona di Bassano il nostro carissimo Padre

Don Giuseppe Dionigi Pizzotti, ora defunto, il quale conosceva personalmente il proprietario di allora, l'ingegner Valentino. Egli fu anche a visitare il luogo e fece il possibile per combinarne l'acquisto; ma la somma richiesta, di 25000 lire, parve esorbitante, e quindi non si concluse nulla.

Il Revmo P. Generale, P. Don Pietro Pacifici, ora Arcivescovo di Spoleto, di pieno accordo co' suoi Padri del Collegio Gallio, la cui famiglia religiosa avrebbe sostenuta da sola, e ben volentieri, le spese eventuali, tentò egli pure due volte l'acquisto di Castelnuovo, prima nel 1909 e poi nel 1910, specialmente per ben celebrare con quella compera la prossima ricorrenza del quarto centenario della liberazione dal carcere del nostro santo Fondatore.

Veramente la prima intenzione non era quella della compera del castello, bensì l'idea di far qualche cosa che ricordasse il famoso avvenimento e santificasse il luogo in cui era visibilmente apparsa la Vergine Santissima.

A questo fine il Revmo Padre suddetto cercò di mettersi in relazione col signor Francesco Favero, figlio del defunto ingegner Valentino, pel tramite di Monsignor Gobbi, Arciprete di Bassano. Il signor Favero espresse allora il desiderio di parlare direttamente con qualcuno dei nostri Padri; e il Revmo P. Generale mandò tosto a Bassano il P. Don Giov. Ceriani, che reggeva il patronato di Vittorio. Il signor Favero proponeva di affittarci non però in enfiteusi, tutto il castello e il poco terreno montuoso annessovi, per l'annuo canone di L. 400. Si affidarono allora le trattative a due notai. Durante queste il Signor Favero avanzò sempre nuove pretese. Dapprima propose che noi assumessimo subito i principali restauri necessari allo stabile, computati a circa 5000 lire di spesa; poi, dicendo che per se stesso il fitto di sole L. 400 era irrisorio, domandò che noi ci assumessimo l'obbligo di spendere ogni anno, per migliorare il locale, la differenza tra il fitto proposto e quello che giustamente, secondo lui, si sarebbe potuto richiedere, differenza che sarebbe salita a più di altre 400 lire. Aggiunse poscia l'obbligazione per noi di tener sempre pronta per lui al castello una camera bene arredata; in seguito, non contento di una, chiese che le stanze fossero due. Infine, ciò che è più strano, avanzò la pretesa che noi ci impegnassimo a trasformare il luogo in un grandioso collegio od Orfanotrofio, cosa che, a sentir lui, gli era stata promessa fin dal principio delle trattative.

Quando invece seppe, o meglio gli fu ripetuto, che l'idea dei Padri Somaschi era sempre stata assai più modesta, perchè pensavano solo di santificare il luogo, al quale scopo si sarebbero accontentati anche del solo fondo della torre più grande, per trasformarlo in cappella, lasciando tutto il resto come stava, perchè le trasformazioni erano impossibili, data la natura del fabbricato e il pericolo di continue frane ed inondazioni, il signor Favero ruppe bruscamente ogni trattativa con noi, sdegnato evidentemente pel fatto di non essere riuscito a fondare a nostre spese un Istituto che gli procurasse la fama di grande benefattore della umanità.

Si seppe in seguito che il capriccioso signore offerse gratuitamente il castello ai Padri Cappuccini prima, ai Francescani poi, e finalmente ai Serviti di Vicenza. Ma tutti costoro, dopo un sopralluogo, compresero che quelle due torri mal ridotte e quelle catapecchie loro unite non si prestavano affatto per essere abitate non solo, ma neanche per essere trasformate in abitazione di una comunità religiosa, stante anche la lontananza da ogni abitato e i pericoli già accennati delle frane e delle inondazioni.

Così stavano le cose, quando un contadino benestante del paese di Quero, che aveva una sorella a Milano, dove aveva fatto fortuna, invitato da questa a raggiungerla nella metropoli lombarda, vendette tutto il suo, e già stava per partire, quando lo trattene il nostalgico amore del luogo natio. Allora non sapendo che fare e dove alloggiarsi, aiutato dalla sorella, pensò di comperare dal signor Favero il castello, per abitare in quello e tenervi osteria. Il signor Favero annuì ben volentieri alla sua domanda, e il castello cambiò quindi proprietario.

Risaputasi, per mezzo del Revmo Arciprete di Quero, la vendita avvenuta, si cercò di intavolare trattative a Milano colla nuova proprietaria, Mazzocco Giovanna, e poi col di lei fratello, avendo essa rimessa ogni fiducia in lui. A tal fine fu pregato lo stesso Arciprete di Quero perchè trattasse l'affare a nome dei Padri Somaschi del Collegio Gallio di Como. Ma le pretese questa volta furono di gran lunga più esagerate che per lo innanzi. Difatti domandavansi L. 50.000 per tutto il castello, e 40.000 per le sole due torri. Noi offrimmo L. 25.000 per tutto il castello, e L. 15.000 per le sole due torri, ben sapendo che essi avean comperato tutto lo stabile per meno forse di 10.000 lire. La nostra controproposta però, non venne accettata, e così anche questa volta Castelnuovo rimase in mani straniere.

Se il nostro santo Fondatore dall'alto dei cieli desidera davvero che i suoi figli abbiano ad acquistare ed onorare degnamente il luogo della sua prigionia e della sua conversione, pieghi lui le menti e i cuori perchè ciò possa avvenire il più presto possibile.

P. Don GIOVANNI ZONTA.

PRIGIONIA E PRODIGIOSA LIBERAZIONE DI S. GEROLAMO MIANI

PARTE III.

La corta ragione non può essere per l'uomo unica misura ed unico principio di verità. Ogni ragione che non cerca di elevarsi mediante la fede, diventa sofistica; ed il sofisma è la morte dello spirito.

Eppure si fece buon viso alla fosca filosofia dell'Enciclopedia, tanto che s'insinuò e contaminò molti altri sistemi che pretendevano di battere una via diametralmente opposta e ne vedemmo purtroppo e ne vediamo tuttora i pessimi frutti nel dubbio aprioristico e sistematico a qualunque manifestazione del soprannaturale. In fatto di storia poi, si creò il regno del documento, il quale ormai va incamminandosi verso la tirannia.

Si disse e si dice: « Ci vogliono documenti, monumenti, pergamene.... la tradizione non vale più niente o ben poco... » e si dimentica che la stessa Bibbia sarebbe lettera morta, se non fosse la parola viva che le desse vita. Disse Tertulliano: « Le Chiese fondate dagli Apostoli, conservano le tradizioni orali delle verità loro annunciate... Questa tradizione promulgata dalla Chiesa è regola della verità e dell'errore. La Sacra Scrittura deve adunque interpretarsi secondo questa tradizione, imperocchè la Scrittura come tale, l'autenticità e l'integrità di essa, non sono da credersi che per l'insegnamento ecclesiastico » (1).

(1) TERTULL., *De Praescriptione*, c. 19. PLATONE nel *Fedro* scrive: — SOCRATE: « Con la scrittura tu non puoi comunicare ai tuoi discepoli la vera sapienza, ma solo l'ombra di essa; imperocchè quelli leggeranno

Quello che Tertulliano scriveva per rapporto alla Santa Scrittura, si deve applicare a qualunque altro documento o fatto storico. La storia, non vi ha dubbio, ha i suoi diritti e non si offende certamente Iddio raccontando i fatti come sono; ma per instabilire l'autenticità dei fatti, bisogna ricordarsi che anche la tradizione — se abbia le doti richieste — è pur criterio di verità e non si deve trascurare, cosicchè, se manchi il pezzo di carta scritta o il pezzo di pietra scolpita, si abbia da sospendere qualunque giudizio in merito del fatto che la viva voce tramandò.

* * *

Ho voluto premettere queste brevi osservazioni perchè l'aparizione della Vergine nel carcere di Castelnuovo a Gerolamo Miani e la sua prodigiosa liberazione per parte della Vergine medesima è anzitutto un fatto di tradizione. I testimoni assunti nei diversi processi preparatori per procedere alla Canonizzazione del Santo, interrogati *de causa scientiae* circa il fatto, non fanno altro che appellarsi alla tradizione, ripetendo che il fatto prodigioso che narravano occorso al B. Gerolamo, era *di pubblica voce et fama*.

Si vada ancora oggi a Quero e nei dintorni, si domandi a qualunque di quei buoni villici come avvenne la liberazione di S. Gerolamo Miani, ed essi racconteranno il fatto come si trova registrato nei documenti più antichi ed anche con maggiori particolari.

Che se si domanderà loro da chi seppero tutto quello che narrano, essi risponderanno: « Ce l'hanno raccontato i nostri vecchi... » — « E ai vostri vecchi, chi lo narrò?... » — « I loro antenati... » e così via.

Si domanderà forse la prova della tradizione?

Ma dunque la sua esistenza non è già qualche cosa? Dal nulla nasce nulla, e la tradizione porta già in sè la testimonianza dei fatti che racconta (1).

molte cose senza intendere il vero senso... è vano sperare che la scienza possa essere posta tutta nella parola scritta, la quale è morta... » — FEDRO: « Ora tu parli certamente della parola viva ed animata, di cui la parola scritta può dirsi essere un vano simulacro ».

(1) M. Étienne Lamy, Direttore dell'Accademia francese degli Immortali, nel suo discorso solenne, pronunziato il 26 gennaio 1911, pel ricevimento di Mgr. Duchesne, ebbe a dire in proposito queste felicissime parole:

Spero che non si vorrà pensare che io ho fatto questo preambolo per mettere, come si suol dire, le mani innanzi per non cadere all'indietro; cioè, per puntellare in certo qual modo la poca stabilità dei documenti addotti e da addurre, ed esimermi in parte dall'affrontare le obiezioni già proposte ed altre che potrebbero sorgere.

Niente affatto!

La tradizione costante, ampia, uniforme e chiara, che di padre in figlio sale e si ricollega ai testimoni sincroni, fede-degni, i quali dalla viva voce del Santo udirono narrare il fatto prodigioso e lo pubblicarono, è tale un argomento di verità che lo storico non deve trascurare; tuttavia per eliminare ogni difficoltà in proposito, insisterò anzitutto sulla prova dei documenti scritti.

(*Continua*).

P. FERDINANDO FERIOLI.

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

(*Cont. e fine*)

Il P. D. Giacomo Cevaschi, osservando che le opere studiate e compiute non erano mai potuto venire alla luce, si determinò l'anno 1743 a pubblicare un breve opuscolo intitolato « Somasca Graduada » nella quale espone in ristretto alcune notizie di cento uomini illustri della nostra Congregazione. Nell'anno seguente lo stesso stampò un volume di mole alquanto maggiore, nel quale descrive in breve le vite di 251 dei nostri soggetti. Nella sua

« La tradizione è la voce dei popoli; nei secoli d'ignoranza, essa è la sola memoria; e persino nei tempi che si chiamano colti, essa resta per la maggior parte degli uomini la grande messaggera delle idee e degli avvenimenti; essa è l'umanità perpetuata degli avi che videro e dei figli che credono ai loro padri ».

prima operetta erasi ristretto ai soli uomini illustri per virtù e dignità; in questa seconda poi si estese ai letterati e scrittori, ed intitolò il suo libro *Breviarium Historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somascha*, in cui si veggono stese in latino, tutte le notizie, che leggevansi nell'antecedente opuscolo italiano, coll'accrescimento di molti articoli fino al numero sovraindicato. Queste biografie per altro sono assai ristrette ed imperfette, come ciascuno può accorgersi dalla sola idea che ne abbiamo qui data. Mancano poi esse della diligenza ed esattezza, che sin da quel tempo, in cui fioriva la scienza della Bibliografia, si vuole in opere di tale natura. Dopo tutto ci si vede l'angustia e la penuria delle notizie, la mancanza di erudizione, la confusione dei titoli nelle opere dei letterati; ma egli è in gran parte giustificato, col protestarsi, nel frontespizio stesso, che non intende di dare se non un compendio, un ristretto.

Non poche obbligazioni abbiamo per altro al P. D. Stanislao Santinelli veneziano, uomo assai chiaro tra gli eruditi, per averci dato, circa quei tempi, non solo la vita del Ven. Francesco Franchetti nostro novizio, ma molto più quella del Santo nostro Fondatore. Gli ebbe questa a costare molta fatica per aver cavato molte notizie dai manoscritti, dagli Archivi, dalle opere meno note, e per avere con essi impinguata la vita del detto Santo, di cui non molte notizie erano giunte a noi. Nell'enunciata vita non lascia il Santinelli d'illustrare, all'occasione, alcuni punti riguardanti la storia della Religione nostra. Egli ebbe anche il merito di avere somministrate tutte le necessarie notizie dei nostri scrittori veneziani all'erudito P. Giovanni degli Agostini Minore Osservante, acciocchè servissero per la sua opera dei Veneti Scrittori, che andava allora compilando.

Ha pure concorso, in qualche parte, ad illustrare la sua Congregazione il P. D. Iacopo Maria Paitoni, ben noto singolarmente per la sua Biblioteca dei Volgarizzatori, il quale ha scritto la vita di alcuni nostri letterati, come del mentovato P. Santinelli e dei PP. Pisenti e Crivelli.

Ed eccoci giunti verso la fine del secolo XVIII con tanta penuria di opere che producano al pubblico le domestiche nostre memorie ad onta dei molti pensieri che ne presero i superiori e gli individui nostri. Questa mancanza di memorie scritte e stampate fu osservata, e con ragione, dall'illustre e benemerito nostro P. D. Ottavio Maria Paltrinieri, il quale nel 1792 così scriveva al Revño

P. Antonio Pallavicini, generale dell'Ordine (1): « Il solo amor che professo e costantemente professerò al mio Istituto mi fece dare qualche pensiero a quest'oggetto e mi determinò a cominciare a raccogliere quello che mi veniva sott'occhio all'occasione di svolgere libri nelle private e nelle pubbliche Biblioteche, cui il mio genio mi ha sempre portato. Gli uffici diversi, cui per comando dei Superiori io mi sono applicato, non mi hanno permesso mai di attendere di proposito a quest'impresa. Con tutto ciò ritrovandomi accresciute a poco a poco le notizie cavate dai libri, m'indussi anche ad unirvi quelle degli Archivi ». Egli però confessava: « Cominciando io ad entrar colla penna in questa vasta materia, confesso il vero che io quasi perduto mi son di coraggio. Più ch'io raccoglieva e notava, intendeva la necessità di più raccogliere e notare, e che mi era necessario il vedere tutti gli archivi dei nostri collegi, il portarmi in persona in diverse città per far ricerca e chiamare ad esame ad una ad una le notizie appartenenti a quel luogo e alle persone che vi avean fatto dimora ». Così il Paltrinieri (2). Infatti avuti eccitamenti a pubblicare qualche cosa, per secondare i cenni de' suoi superiori (3) diede alla luce nell'anno 1794 l'Elogio del giovane Agostino Spinola patrio genovese morto convittore nel nostro Collegio Clementino; poscia nell'anno seguente la Storia del detto Collegio, pure in forma di Elogio, e degli uomini illustri in esso fioriti, tra i quali alcuni del nostro Istituto (4).

Ciò ha servito ad impegnarlo nell'intrapreso cammino, cammino ch'egli ben conosceva assai lungo ed aspro e con tutto ciò da lui battuto con placidezza, seguitando senza angustiarsi, e col prefiggersi il tempo per terminarlo. A lui inoltre dobbiamo le vite manoscritte dei nostri scrittori, che io ho potuto qua e là raccogliere, dettate da lui col miglior metodo che egli abbia seguito, quello imitando di bibliografi più rinomati di quel tempo.

Quanto alle loro opere egli ha procurato di vederle tutte, senza contentarsi delle altrui citazioni; e quindi, oltre al darne il frontespizio, nota le pagine, accenna le dedicatorie, ed altre no-

(1) V. Procura Generale, Roma.

(2) Ferrara, 1794. Dai tipi di Francesco Pomatelli.

(3) V. Procura generale, Roma.

(4) Roma, 1795, presso Antonio Fulgoni dedicato al Marchese Don Pompeo Castiglioni, patrizio milanese, allievo del Collegio Clementino.

tizie, che mostrano aver egli veduto il libro, dando schiarimenti intorno al medesimo e alla vita del suo autore. Nell'incontrarsi in titoli ambigui o poco generali o misteriosi, egli, potendoli avere sott'occhio, ha sempre aggiunto lo schiarimento, cioè la materia che precisamente nel libro viene trattata.

A lui quindi dobbiamo come frutto delle sue ricerche le notizie intorno alla vita di Agostino Tortora ferrarese, Preposto generale della Congregazione (1), rendendo assai più noto che non era questo egregio Somasco, di cui abbiamo un monumento duraturo nella Vita che, come dicemmo, egli scrisse in classico latino del nostro Santo Fondatore (2).

Altro suo pregevole lavoro sono le notizie che egli diede alle stampe intorno alla Vita del nostro P. Primo del Conte, milanese, uno dei più insigni teologi del secolo XVI (3), e le Vite dei quattro nostri Arcivescovi di Spalatro primati della Dalmazia e di tutta la Croazia, chiari per dottrina e virtù apostoliche (4).

E qui credo utile riportare quanto lo stesso Paltrinieri scrive nella Prefazione di tale opera: « La Dalmazia, egli scrive, ebbe già dalla Congregazione di Somasca parecchi zelantissimi vescovi che santamente governarono alcune chiese di quella provincia, dei quali perciò si parla con molta lode nella Storia Ecclesiastica dell'Illirico. La Chiesa di Spalatro poi ebbe quattro Arcivescovi, i quali successivamente per il corso di sessantadue anni la ressero, cioè fino dall'anno 1660 al 1731 e accrebbero colle loro virtù non poco splendore a quella cospicua sede. Furono essi Bonifacio Albani, Stefano Cosmi, Stefano Cupilli e Gio. Battista Laghi. Tutti si distinsero per la dottrina e per uno zelo instancabile nella propagazione della fede cattolica in quei paesi. I due Stefani in ispecie possono riguardarsi come nuovi Apostoli della Dalmazia, tanto fu il loro ardore per la dilatazione della religione cattolica in quelle provincie, tante le conversioni di eretici, scismatici e turchi, e tante le salutari istituzioni che promossero in quelle popolazioni, e tanti gli esempi di ogni virtù pastorale, con cui si acquistarono un particolare concetto di santità. Si trovò il primo al tempo della guerra

(1) Roma 1803 per Antonio Fulgoni.

(2) Vedi *Elogio del P. Paltrinieri* scritto e recitato dal nostro P. SILVIO IMPERI all'Accademia Tiberina 1862. Roma, tip. Belle Arti.

(3) Roma 1803, Antonio Fulgoni

(4) Roma 1829, dai torchi di G. Salviucci e dedicati al P. Antonio Zorzi Cardinale e Arcivescovo di Udine.

dei Turchi contro i Veneziani, che terminò nel secolo XVII, e l'altro al riaccendersi della guerra sul principio del secolo susseguente. Approfittarono essi di tale occasione per procurare la salute delle anime ed il progresso delle armi cristiane, e l'esito felice che ebbero queste e le nuove conquiste in quellè provincie, vennero la più parte attribuite alle fatiche e al merito di sì zelanti pastori ».

Da questo dotto ed infaticabile religioso la Congregazione poteva adunque ripromettersi una storia completa dell'Ordine; ma anche questa volta fu vana ogni speranza e fortemente si temeva di non averla mai più per i tempi calamitosi e turbolenti che alla fine del secolo scorso e nella prima metà del presente sconvolsero l'intera Europa e in modo speciale l'Italia nostra. Nel 1782 la Congregazione, come si dirà a suo luogo, causa la Prammatica Austriaca dovette sostenere lo smembramento della Provincia Lombarda dalle altre due e nel 1810 essere coinvolta nella generale soppressione degli Ordini religiosi.

Fu allora che colla deplorabile perdita di tutte le nostre case si smarrirono, in parte forse trafugati, i più utili documenti che la Congregazione aveva raccolti e che gelosamente erano custoditi nei ricchi nostri archivi. È vero che alcune di queste memorie furono dai governi raccolte e collocate tra la polvere negli Archivi di Stato e specialmente in quelli di Venezia e di Milano; ma da tali memorie pochissimo può ritrarsi per lo studio completo di una storia, non riguardando essi, in massima parte, e se ne capisce il perchè, se non la posizione amministrativa e finanziaria delle singole nostre case e famiglie.

Nondimeno quel tanto che mi fu dato di trovare, specialmente nell'Archivio dei Frari a Venezia, e quello assai di più che con maggior agevolezza ho tratto dai nostri Archivi della Procura Generale di Roma e da quelli di Genova e di Somasca, mi hanno somministrato sufficiente materia per condurre a termine il presente lavoro, il quale, se non riuscirà del tutto completo per deficienza d'importanti documenti che forse in seguito potranno venire alla luce, sarà nondimeno bastevole per dar un'idea chiara dello svolgimento, dei progressi e delle varie vicende, alle quali andò incontro per quasi quattro secoli la nostra Congregazione. E servirà questo mio sforzo ad animare tutti, specialmente i nostri giovani ad apprendere collo studio dei tempi trascorsi gli ot-

timi ammaestramenti lasciatici da tanti grandi che ci precedettero e a seguirne gli esempi.

Questo pensiero m'indusse a scrivere queste memorie, sperando così di preparare il terreno a qualche nostro giovane, di meglio ordinarle e di aggiungere quel non poco che mi sarà sfuggito. Tale fu il pensiero che io comunicai al Rev. Padre nostro Generale D. Carlo Moizo in occasione della visita che egli fece a questo nostro Collegio di Como nel marzo del 1891. Il quale animandomi all'impresa mi premuniva di tutte le facoltà necessarie col Rescritto che ho posto in fronte a questa introduzione. Confesso però che più volte ebbi a pentirmi e quasi fui in procinto di abbandonare tale impresa, venendomi meno le forze alle difficoltà non poche che mano mano mi si presentavano nell'intreciare le materie e più i documenti talora in discordanza fra loro per date e persone.

E nel chiudere queste memorie sulle vicende che subì la Storia della Congregazione, mi è caro di qui riportare i nomi ancora di quelli tra i nostri Padri, i quali, dopo il Paltrinieri, si dedicarono in questi ultimi tempi alla raccolta di memorie, quali il Padre Provinciale romano D. Silvio Imperi nei suoi discorsi in lode del Paltrinieri e del Parchetti, ed il P. D. Evangelista Zendrini Provinciale lombardo, al quale si devono l'ordinamento del nostro Archivio provinciale di Somasca, e tanti bellissimi appunti storici, i quali, quantunque non del tutto precisi, mi facilitarono d'assai il non breve ed aspro cammino.

P. GIOVANNI ALCAINI.

Quesito liturgico

Il Preposito di un nostro Santuario ci domanda:

1. Possiamo celebrare le messe manuali che sono offerte al nostro Santuario, indistintamente, senza badare cioè se siano *pro vivis vel pro defunctis*, ora che tanto spesso ricorre il caso di poter celebrare la messa *pro defunctis*?

2. Sembra conveniente che il velo omerale nella benedizione

col SS^{mo} Sacramento si tolga al celebrante appena data la benedizione, o non piuttosto quando sia disceso *in plano* e siasi inginocchiato?

Risposta al Caso liturgico n. 4.

Potrebbe nascere il dubbio che *in casu* la commemorazione del SS^{mo} Sacramento debba considerarsi non come colletta, non essendo stata prescritta direttamente dal Vescovo, ma come commemorazione di un santo semplice, e quindi come orazione; doversi perciò omettere la terza orazione, in sua vece porre quella che si doveva dire 2. *loco*, ed al posto di questa recitare la commemorazione del SS^{mo} Sacramento. Però sta il fatto che la S. R. C. ha più volte dichiarato che durante l'esposizione solenne del SS^{mo} Sacramento la sua orazione deve dirsi dopo le commemorazioni imperate, quindi nei semidoppi e nelle ferie dopo la terza orazione.

Perciò nel caso l'orazione del SS^{mo} deve aggiungersi alle tre orazioni prescritte in quel giorno. Non considerandosi poi come orazione, ma piuttosto come colletta non si dovrebbero omettere le altre collette imperate: se non che proposto il quesito alla S. R. C., se dovessero omettersi le collette quando nelle messe private alle tre orazioni prescritte in quel giorno, fosse da aggiungere l'orazione del SS^{mo} esposto solennemente, detta Congregazione, il 21 Giugno 1912, rispondeva *affirmative*. S'intende eccettuata la colletta *pro re gravi*.

Note liturgiche.

Le tovaglie dell'altare. — Le rubriche del Messale prescrivono che la mensa dell'altare debba coprirsi con tre tovaglie di puro lino. Quella superiore deve scendere ai lati fino alla predella; se l'Altare è fatto a mo' di tomba, basterà che la tovaglia copra la mensa. Le altre due possono essere di lino più ruvido, ed invece di due se ne può usare una sola raddoppiata. L'uso di molte tovaglie s'introdusse per evitare che, versandosi per disgrazia il Preziosissimo Sangue, penetrasse fino all'altare.

La tovaglia si fa sporgere un poco dalla mensa. A questa parte si cominciò a cucire qualche guarnizione (aurifregio), uso che si allargò dopo il mille. Ora si adoperano universalmente merletti; questi debbono essere di lunghezza moderata, e chi ha buon gusto

non li sceglie mai di larghezza superiore ai 25 cm. È comune sentenza che le tovaglie debbono essere benedette dal Vescovo o da altri che ne abbia l'autorità.

Nel Pontificale romano, *de altaris consecratione*, è prescritto anche il crismale, che è un panno di lino incerato; deve esser disteso sopra tutta la mensa dell'altare, se è consecrato, o altrimenti sulla pietra sacra. Non deve computarsi come una delle tovaglie.

Se l'altare simboleggia G. Cristo, le tovaglie simboleggiano la Santa Sindone o la Santa Umanità di Cristo glorificata. In senso morale l'altare è simbolo del cuore che ogni giorno deve offrire il suo sacrificio di abnegazione; le tovaglie sono simbolo del cuore purificato dalla penitenza.

È lodevole la consuetudine, e conforme al nostro Rituale, di coprire l'altare con un velo per difenderlo dalla polvere o da altro sudiciume fuori del tempo della Messa. Basta che sporga un tantino sul fronte e ai lati dell'altare. Si scelga una stoffa compatta che non lasci passare la polvere. Si può far uso anche di tela incerata; in ogni modo si eviti la somiglianza con tappeti da tavola.

Ed affinché le tovaglie si conservino monde da macchie, quando si devono accendere più candele per l'esposizione del SS^{mo} Sacramento, è conveniente coprir le tovaglie con altra tovaglia bianca e monda, la quale verrà tolta terminata la funzione e spente le candele.

Palliotto (*antependium*). — La rubrica prescrive anche il palliotto come ornamento della parte anteriore dell'altare. Deve venire col colore dei paramenti usati dal celebrante per l'ufficio o per la messa, e mutarsi *pro temporum et festorum varietate* (Cfr. *Const.* 1. II, c. 5, v. 10). Il palliotto non si benedice, e non si mette se l'altare è fatto a guisa di tomba, o è adorno di oro o marmi preziosi. Niente è prescritto riguardo alla materia da usarsi per fare un palliotto.

CRONACA

Roma. — *S. Girolamo della Carità.* — Il 20 ottobre u. s. si è radunato in questa Casa il Ven. Definitorio Generale, al quale intervennero tutti i Padri Definitori. Tra le principali deliberazioni che furono prese si nota la nomina del M. R. P. Provinciale Vincenzo Sandrinelli a Superiore della Casa di Treviso, del P. Francesco Salvatore, Rettore del Collegio Gallio di Como, del P. Giovanni Battista Turco, Superiore della Casa dei Postulanti a Milano, del P. Enrico Verghetti, Rettore del Collegio S. Francesco di Rapallo. Il Ven. Definitorio ammise al Noviziato i tre postulanti Lanotte Michele, Repossi Giuseppe e Bruno Giuseppe.

— Il giorno 8 novembre u. s. dopo un corso di Esercizi spirituali dato dal Rev. P. Rosa S. I. si è incominciato il Noviziato dei tre giovani di cui sopra.

— Il 17 gennaio u. s. il Rev. P. Generale ha aperto la Visita cominciando dalle Case della Lombardia.

— Il 30 gennaio il Rev. P. Cossa verso sera fu colpito da paralisi facciale che però fu vinta con rimedi pronti ed energici, pur lasciandogli una grave debolezza cerebro-spinale.

S. Alessio. — Il 21 febbraio in Arcadia, il Dott. Aquilanti tenne un'applaudita Conferenza sull'« Opera poetica del P. Zambarelli » anch'egli appartenente all'Accademia.

S. Maria in Aquiro. — Il 10 novembre u. s. ebbe luogo il collaudo del nuovo organo liturgico della fabbrica del sig. Farnati di Verona. Il collaudo fu fatto dal Maestro Comm. Remigio Renzi, organista in S. Pietro e professore di organo alla Reale Accademia di S. Cecilia. Nel collaudo fu eseguita anche musica vocale diretta dall'esimio Maestro Tavoni, antico allievo del nostro Collegio Rosi di Spello.

Velletri. — *Postulato.* — Per la chiusura del Collegio Emiliani di Nervi il nostro Ven. Definitorio stabilì che una parte dei Postulanti ritornasse a S. Martino a Velletri e precisamente gli alunni di 1.^a e 2.^a ginnasiale sotto la direzione del Superiore locale.

Spello. — Il nostro Collegio Rosi non ostante le gravi difficoltà dell'ora presente mantiene sempre l'antico splendore e ri-

scuote la medesima fiducia. La Villa del Collegio, acquistata recentemente dalla Società Anonima svizzera Francesco Soave diverrà presto asilo dei militari convalescenti mentre dura la guerra.

Rapallo. — Nello scorso autunno una grave sventura colpiva la città di Rapallo e quindi il nostro Orfanotrofio che restava inondato fino al primo piano. Il Rettore P. Brunetti e gli orfanelli furono tratti in salvo dai soldati con le imbarcazioni.

Ora l'Orfanotrofio è trasferito provvisoriamente alla Villa Barranta finchè sarà reso abitabile l'antico locale. Il P. Verghetti, Rettore del Collegio di Rapallo, con nobile slancio si occupò a ritirare gli Orfani nel Collegio provvedendoli del necessario finchè la città con generosa iniziativa provvide il nuovo locale. Anche le altre nostre Case gareggiarono nel mandare soccorsi in danaro e in generi alimentari ai poveri orfanelli. L'offerta maggiore è stata data dal P. Gaetano Valletta il quale avendo incarico di erogare una somma a scopo di beneficenza inviò L. 2000. Raccomandiamo l'Orfanotrofio a tutti i nostri, affinché si adoperino a raccogliere soccorsi, essendo i bisogni ancora molto gravi.

I nostri militari. — I chierici Luigi Landini, Angelo Roba, Luigi Frumento e Beniamino Zimei in questi ultimi mesi per chiamata alle armi sono andati anch'essi a far parte della schiera non piccola dei nostri Religiosi che dal principio della guerra prestano il loro servizio militare. Alle preghiere dei Confratelli raccomandiamo di nuovo i nostri militari e specialmente il chierico Cesare Tagliaferro, il quale ferito gravemente il 29 ottobre u. s. e ridotto quasi in fin di vita in seguito ad emorragia, ora trovasi all'Ospedale militare di Novara: finalmente dopo quattro mesi di sofferenze la sua salute va un poco migliorando.

NECROLOGIO.

— Il 23 ottobre u. s. cadde eroicamente al fronte, mentre amministrava ai feriti i Santi Sacramenti, il nostro *P. Angelo Cerbara*, Cappellano militare. Era nato in Gavignano di Roma il 1° maggio 1888. Laureato in Sacra Teologia nelle Scuole del Pontificio Seminario Romano aveva celebrato la prima Messa il 5 aprile 1914. Nella luttuosa circostanza fu pubblicata una memoria del nostro P. Angelo, e tutti i giornali di Roma e le più diffuse

riviste riportarono in lunghi articoli la necrologia del defunto con parole della più grande lode per il suo valore.

— Il 29 novembre u. s. moriva nell' Ospedale militare di Padova, in seguito a fatiche di guerra, anche il nostro chierico *Carlo Felici* di Gavignano di Roma, cugino del P. Angelo Cerbara. Era nato il 20 ottobre 1890. I suoi funerali a Padova, a spese dell' Autorità militare, riuscirono solennissimi, e di lui fu pubblicata in Roma una memoria scritta dal Revmo P. Generale, perchè la lettura delle sue lettere e il racconto della sua fine religiosissima fosse di edificazione ai suoi Confratelli.

— La mattina del 19 gennaio u. s. in Como, nella nostra Casa del SSmo Crocifisso, cessò di vivere il nostro *P. Ferdinando Ambrogio*. Era nato a Cremona il 7 febbraio 1844 da piissimi genitori, Antonio e Santina Mozzi. Chiamato allo stato ecclesiastico e compiuti gli studi nel Seminario diocesano fu ordinato sacerdote il 16 giugno 1867. Spiegò il suo zelo come coadiutore prima a Genivolta e poi a S. Colombano e S. Agata in Cremona e poi come Parroco in Cava Tigozzi e sempre il giovane sacerdote diede prova di pietà singolare nell'esercizio del ministero. Ma egli si sentiva chiamato da Dio a vita più perfetta e il suo Vescovo Mons. Bonomelli dopo parecchie suppliche del sacerdote Ambrogio gli concesse finalmente di ritirarsi presso un ordine religioso e nel 1881 il 3 marzo entrò nel Noviziato della Congregazione Somsca. Compiuto l'anno di prova fu mandato quale operaio nella vigna del Signore nelle nostre Case di Genova, Treviso, Como, Milano e Vittorio, dove fu anche Superiore. A Somasca fu Parroco per dieci anni e per qualche tempo anche Superiore. Era buono, umile e gioviale, era caro a tutti. Indefesso al confessionale, anche molti sacerdoti si affidarono alla sua direzione spirituale. Intanto e per l'età e per le fatiche sostenute divenne sofferente. Allora i Superiori lo chiamarono alla Casa del SS. Crocifisso in Como ed ancor qui, finchè gli fu dato, prese parte alle opere religiose sempre con singolare pietà. Morì serenamente e quasi improvvisamente, lasciando nel dolore i confratelli non ancora preparati alla sua dipartita.

IMPRIMATUR. — Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR. — IOSEPH CEPPETELLI, Patr. Const., Vices Gerens.

ROMA - TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX.